

Tra storia e leggenda

Uomini ombrosi, pini e lupi
Racconti fatati e misteri
tra i boschi e i laghi

La primula rossa

Domenico Straface
detto il Palma, l'inafferrabile
Era un contadino povero
nativo di Longobucco
che si diede alla macchia
nel 1847 all'età di vent'anni
divenne un capo leggendario

Re Marcone

Marco Berardi
viveva a Cosenza
Fu una persona istruita
forse era un abate
vicino alle idee calviniste
La storia iniziò con la fuga
dalle carceri dell'Inquisizione



I BRIGANTI DELLA SILA

di DOMENICO CANINO e FRANCESCA CANINO

LA SILA si può rappresentare con tre simboli: il brigante, il pino e il lupo, che rappresentano rispettivamente l'uomo bellicoso, la natura selvaggia, gli animali feroci. Popolazioni preistoriche vivevano nelle capanne e nelle grotte scavate nel calcare (tipico esempio è Campana), usavano i pesi per le reti da pesca nei fiumi e nelle paludi (lago Cecita), producevano ceramica e soprattutto adoperavano armi con punte di pietra per la caccia, come lance con il propulsore, lame di ossidiana per tagliare la carne ed enormi asce di bronzo per tagliare gli alberi (Timparelo dei Ladri sul lago Ampollino, nei pressi di Cotronei).

Le popolazioni indigene della Sila, commerciavano legname e pece con tutto il Mediterraneo, infatti la Pix Bretia (la pece bretia) è citata come esempio proverbiale di materia nera ed appiccicosa già in un frammento di una commedia di Aristofane del V sec. a. C. I coloni Greci della costa jonica venivano a tagliare le foreste per la costruzione delle loro navi; così i Romani, appena conquistato il Bruttium, misero le mani sulle legname della Sila.

Nacque in quel periodo il significato tradizionale del toponimo Sila, proveniente dal tema osco-latino Silva, che significa bosco. In realtà "Sila" è una parola paleomediterranea, antichissima lingua di substrato alla quale si sono mescolate poi le altre, che significa "canale in cui scorre l'acqua".

Lo prova il tema originario SIL/ZIL che trova riscontri in oltre cento toponimi di tutta l'area mediterranea, a cominciare dal fiume Sele in Campania (antico Seile in osco e Silarus in latino) al fiume Sile in Veneto; dal fiume Sila in Romania al lago Silara nell'Appennino parmense o al fiume Sile in Inghilterra, solo per citarne alcuni. Sila significa, dunque, "zona ricca di canali d'acqua".

Ma l'altopiano silano non era solo la foresta, il legno, era anche un'immensa riserva di caccia per la sua straordinaria fauna. In epoca preistorica c'erano gli elefanti, gli orsi delle caverne, grandi bovini e cervi con enormi corna, come testimonia un'antichissima zappa di corno di cervo conservata a Tirio.

Nel Medioevo l'animale più famoso e ricercato della Sila era, invece, lo scoiattolo, lo scuris meridionalis, per la sua pregiatissima pelle. Specie presente solo in Sila, alla fine del 1300 era ricercatissimo in tutta Europa: infatti i cappellani di Francia avevano diritto ad una mozzetta di scoiattolo di Calabria, foderata con la pelle della schiena del vaio.

In un testo medievale si legge: «Gli ischeruoli (scoiattoli) calabresi trovavano un buon mercato a Pisa e a Siena, dove secondo Antonio da Uzzano, venivano valutati il doppio degli altri».

Nella "Descrizione del Regno di Napoli" del 1601 di Scipione Mazzella, è fatta una sommaria descrizione della fauna calabrese: «In tutta la regione si fa bella e varia cacciagione di animali, di lepri, di volpi, d'hestrici, di daine, di marmotte, e di ghiari; d'animali rapaci vi sono lupi, orsi e lupi cervieri (linci), i quali sono d'acuta vista ed hanno le parti di dietro macchiate di vari colori. Questi lupi furono condotti da Gallia in Roma nei giuochi di Pompeo Magno, e dicono i cacciatori, questo animale essere di sì poca memoria, che benché mangi con fame, se si guarda indietro non si ricorda più del cibo, e partendosi cerca dell'altro. D'animali mezzefiere vi sono Rupicapre, Ibidi, Orige, cioè capre selvatiche, e Camoscie».

Insomma, le nostre foreste erano un vero scrigno ricco di diverse specie d'animali, molte delle quali purtroppo estinte. Le ultime tracce del lupo cerviero, cioè della lince, si perdonano in una strage di galline del 1835 a S. Giovanni in Fiore.

E gli abitanti? Il mito delle popolazioni bellicose della Sila comincia con i misteriosi Sileraioli, feroci mercenari che combattevano in Sicilia al servizio dei tiranni nel IV sec. a. C. e che coniarono la moneta per le paghe dell'esercito. Per molti storici sono originari della zona del fiume Sele, altri li vogliono provenienti dalle montagne della Sila. Poi fu il tempo dei peridinoi (vagabondi), come li definisce Aristotele nel suo libro "Politica" e dei picari (da pece) Bretti, cioè rozzi boscaioli che commerciavano pece e legno, che facevano una vita selvaggia da guerriglieri e che combatterono feramente contro i Romani, soprattutto per non cedere la Sila agli invasori.

In seguito, gli abitanti del Bruttium vennero chiamati latrones (ladri) nel tardo impero, in realtà i Bretti mal sopportavano le angherie degli invasori nella propria terra, perciò non persero mai occasione per affermare il loro carattere fiero e libero.

I BRIGANTI DELLA SILA

In tempi più recenti, vennero i briganti, nome che del resto ha la stessa radice di Bretti, cioè BREIG che significa rompere (come breccia in italiano, break in inglese o brechen in tedesco) e dunque "coloro che hanno rotto il cappio", che si sono liberati dalla schiavitù, ovvero popoli che lottavano per la propria libertà.

La presenza dei briganti in Sila risale a tempi antichissimi: già sotto il regno di Federico II si nominava il Magister Silae, persona deputata a dirimere le controversie per il legno e per i pascoli tra i baroni latifondisti ed i contadini. In genere, i briganti erano contadini o pastori che stanchi di subire le angherie dei padroni che li sfruttavano malamente, si davano alla macchia nelle grandi foreste, dove era veramente difficile catturarli. Molti erano delinquenti sanguinari, altri divennero dei simboli di libertà per il popolo oppresso dei contadini.

Uno dei primi fu Re Marcone (Marco Berardi), che nel 1500 giunse a conquistare con le sue bande armate la città di Crotona. La sua storia iniziò con la fuga dalle carceri dell'Inquisizione, che a Cosenza erano situate sotto il palazzo vescovile. Finito in carcere perché sospettato di eresia, riuscì ad evadere e riparare nei boschi, dove insieme ad altri con cui divideva lo stesso destino, formò una banda numerosissima ed armata, quasi un piccolo esercito con l'obiettivo di conquistare gran parte del territorio, espellere gli Spagnoli ed abolire il tribunale dell'Inquisizione.

Poi tanti altri divenuti leggendari per le loro abilità, come Palma (Domenico Straface di Longobucco), la Primula Rossa della Sila, l'inafferrabile, il brigante fatato. La caccia nei suoi confronti divenne particolarmente spietata nel periodo postunitario, ma Palma non si sottrasse alla battaglia, uccidendo spesso le guardie nazionali e gli squadriglieri. Molte volte venne accerchiato con i suoi compagni, ma riuscì sempre a sfuggire alla cattura, con l'astuzia e la pazienza. Nasceva, così, la sua fama di inafferrabile, di eroe sovranaturale. La gente credeva che fosse protetto da forze magiche, salvato dagli spiriti della montagna. Era un brigante che affascinava le donne, bello e coraggioso, che colpiva la fantasia popolare. Non era un sanguinario, aiutava i contadini più poveri e rubava solo ai grandi latifondisti. Riusciva, però, ad essere spietato con i suoi nemici. Erano, infatti, le spaventose condizioni di povertà in cui versavano le masse contadine appena dopo l'Unità d'Italia, che contribuirono ad accrescere il fenomeno del brigantaggio.

In breve esso assunse anche il carattere di ribellione popolare contro i Piemontesi, ritenuti i veri affamatori del popolo. Di fame ce n'era davvero tanta, al punto che negli anni '50 le masse proletarie silane si sollevarono dando vita ad una protesta dai risvolti tragici, ma che portò alla rivincita dei contadini quando l'Opera per la Valorizzazione della Sila finalmente espripiò la terra ai latifondisti e la assegnò ad essi, ma ancora oggi, nonostante l'enorme potenziale rappresentato dalle risorse naturali, dal Parco nazionale, dagli allevamenti e dai prodotti di ottima qualità, l'economia della Sila non decolla.

Forse qualcuno ha ancora paura dei briganti...
LA PRIMULA ROSSA DELLA SILA
Nella foresta della Sila, assurse al mito di imprendibile, di "fatato", di eroe Domenico Straface, detto Palma, la Primula Rossa della Sila, l'inafferrabile. Era un contadino povero di Longobucco, che si diede alla macchia nel 1847 all'età di vent'anni, dopo essersi ribellato ai soprusi di un signorotto del luogo. Si muoveva tra la Sila e la costa Jonica, sino alla Lucania, a capo di una banda propria e riuscì a vivere da latitante "fuoribando" per oltre vent'anni.

La caccia nei suoi confronti divenne particolarmente spietata nel periodo postunitario, ma Palma non si sottrasse alla battaglia, uccidendo spesso le guardie nazionali e gli squadriglieri. Molte volte venne accerchiato con i suoi compagni, ma riuscì sempre a sfuggire alla cattura, con l'astuzia e la pazienza. Nasceva, così, la sua fama di inafferrabile, di eroe sovranaturale. La gente credeva che fosse protetto da forze magiche, salvato dagli spiriti della montagna. Era un brigante che affascinava le donne, bello e coraggioso, che colpiva la fantasia popolare.

Non era un sanguinario, aiutava i contadini più poveri e rubava solo ai grandi latifondisti. Riusciva, però, ad essere spietato con i suoi nemici.

Il suo destino era segnato: un suo amico, Pietro Librandi, guardiano del barone Guzzolini, lo tradì per denaro mandandolo ad agguato con i Carabinieri nei pressi del bosco di Macchia Sacra in Sila, nel luglio del 1869. Palma, ferito, si rifugiò in un fosso, per tutta la notte gridò dal dolore, ma nessuno ebbe il co-

raggio di avvicinarsi a lui, perché aveva con sé ancora il suo fucile. All'alba un carabinieri lo finì. Librandi riscosse la taglia di 10.000 lire di allora, una vera fortuna.

Finiva così la vita di Palma, la "Primula Rossa" della Sila, ma cominciava la sua leggenda.

RE MARCONE

NATIVO probabilmente di Mangone, Marco Berardi viveva a Cosenza. Persona istruita, forse era un abate vicino alle idee calviniste. La sua storia iniziò con la fuga dalle carceri dell'Inquisizione, che a Cosenza erano situate sotto il palazzo vescovile. Finito in carcere perché sospettato di eresia, riuscì ad evadere e riparare nei boschi, dove insieme ad altri con cui divideva lo stesso destino, formò una banda numerosissima ed armata, quasi un piccolo esercito con l'obiettivo di conquistare gran parte del territorio, cacciare gli Spagnoli ed abolire il tribunale dell'Inquisizione. Era il 1563.

In seguito ad alcune azioni vittoriose, si proclamò re. Divenne così Re Marco o come lo chiamavano i suoi uomini Re Marcone e partì alla conquista del Castello di Crotona. Il tentativo fallì ed in seguito anche alle promesse fatte dalla Spagna nei confronti di chi lo avesse fatto catturare, il Berardi

sciolse il suo esercito e con la sua donna Giuditta, trovò riparo in Sila, poiché aveva capito che qualsiasi trattativa sarebbe caduta nel nulla e si era reso conto di non poter vincere altre battaglie. Morì l'anno successivo, forse per fame o freddo o per scelta volontaria. Un boscaiolo rinvenne in una grotta dopo molti mesi due cadaveri abbracciati e riconobbe nell'uomo Re Marcone e nella donna la sua amante. Il boscaiolo avvisò gli Spagnoli che lo fecero trasferire nella cripta della cappella di Santa Caterina nella chiesa dei Francescani e nel 1860 Garibaldi, di passaggio a Cosenza, lo fece trasferire nel cimitero cittadino, allora posto a monte dell'attuale via Roma, smantellato quando è stata costruita la città nuova.

LE PIETRE DI CARLO MAGNO
C'è una località in Sila denominata Pietra dell'Altare intorno alla quale sono sorte alcune leggende. Tra Loricca e Silvana Mansio, infatti, in un assolato pianoro, è possibile imbattersi in grosse pietre, molte disposte in fila per circa duecento metri, altre sparse tra la bassa vegetazione. Hanno quasi la stessa dimensione e sono tutte di forma rotonda e ben levigate.

Sembra che la denominazione derivi da una messa celebrata sul sito da una spedizione di soldati di ritorno dalle Crociate, quando improvvisarono un altare su di una grossa pietra. Ma si dice anche che la messa sia stata celebrata da Carlo Magno al passaggio con i suoi, pur non esistendo fonti storiche che attestano la presenza del re carolingio sull'altopiano silano. Intanto, la località Pietra dell'Altare si trova sulla Serra di Carlomagno, come attestano le carte geografiche, non solo quelle più recenti, ma addirittura l'attuale denominazione si trova in un atto attestante l'avvenuta donazione ad un monastero, compiuta dalla madre di Federico II nel 1198.

Le persone che incuriosite dalla presenza ordinata dei massi si sono fermate ad osservarle, riferiscono di aver percepito sensazioni strane, particolari vibrazioni. È noto che la forza della suggestione produce questo ed altro, ma i misteri dell'area inducono ad indagare per svelarli.

I massi sono in granito silano, detto da queste parti "a pietra ferrigna", probabilmente capace di creare i campi magnetici avvertiti dai visitatori particolarmente sensibili. Il nome Carlomagno sembra essere la pronuncia scorretta, o meglio l'italianizzazione del toponimo "Garru mancu", dirupo del manco, cioè zona d'ombra. Pietra dell'Altare può riferirsi sia ad una messa celebrata nel sito, sia, in tempi più pagani, a sacrifici che probabilmente venivano compiuti sulle pietre adibite ad altare. Misteri e leggende appaiono, dunque, creati dalla fantasia umana, poiché esiste una spiegazione a quanto tramandato per anni. Ciò che è ancora difficile spiegare, è il perché dell'allineamento perfetto di un buon numero di massi, che non sembra essere una disposizione casuale. D'altronde, sistemarle in maniera quasi geometrica come se dovessero segnare dei confini, apre interrogativi diversi sulle motivazioni e sulle modalità con cui massi di un certo peso sono stati spostati e disposti in maniera ordinata. Questo rimane ancora un mistero.



Due ritratti di briganti e alcune immagini della Sila, una antica e una che rappresenta uno dei simboli naturalistici della Sila: il pino